

Carlo Petrini

Parlare di paesaggio agrario italiano significa inevitabilmente parlare di contadini e di civiltà contadina. Già, perché il paesaggio è plasmato innanzitutto dalle persone che lo abitano, che lo vivono e lo mantengono vivo, che se ne prendono cura e lo conservano.

La civiltà contadina, come tutte le realtà umane, è una cosa viva, non sta chiusa nei musei e si evolve e cambia con il cambiare delle stagioni storiche, dei contesti economici e sociali. Ecco allora che un paio di secoli fa, in Italia, si è iniziato un processo di disboscamento a tappeto delle aree collinari e montane.

Questa operazione di modifica della geomorfologia dei territori ha peggiorato di molto la sicurezza dei terreni e reso più pericoloso il deflusso delle acque, ma ha, nello stesso tempo, permesso la creazione di uno spazio dedicato a un tipo di agricoltura che era comunque costretta a prendersi cura del territorio in maniera capillare e sistematica. Un'agricoltura su base locale, praticata con una sapienza profondamente plasmata da e con lo specifico dei singoli territori.

Poi, con l'avvento della maturità dell'era industriale, l'inizio dell'irreparabile: prima l'abbandono delle zone più difficili da coltivare o dove mal si adattava l'agroindustria, illusoria portatrice di una troppo spesso idealizzata modernità, montagne, colline, aree considerate arretrate hanno visto arrivare il deserto umano, l'incuria, infine il tentativo molto problematico della natura di riprendersi i propri spazi.

Con l'abbandono di queste campagne si è rotto un equilibrio che è esploso a valle e nelle pianure con il boom edilizio e delle aree industriali: un'escalation direttamente proporzionale a quella dei disastri che ormai a torto continuiamo a chiamare "naturali". Abbiamo assistito a una cementificazione selvaggia che è andata peggiorando progressivamente negli anni. L'abbandono delle campagne è proseguito anche in pianura: i contadini sono diventati sempre meno e sempre più soli, alle prese con un'agricoltura industriale che bada al territorio soltanto nella misura in cui rappresenta un fattore produttivo, dunque senza alcuna attenzione per le opere che potrebbero avere un interesse per la collettività.

Infine, ciliegina sulla torta, è arrivata anche la dismissione delle aree industriali, ormai cattedrali allo sfascio a ricordare un'epoca di illusoria fiducia nelle magnifiche sorti della fabbrica, come strumento di emancipazione per tutti.

Ecco, questo è in estrema sintesi il percorso che il paesaggio agrario, e con esso la civiltà contadina ma più in generale la società tutta, ha attraversato negli ultimi due secoli.

Che cosa resta ora? Come spesso accade, proprio nei momenti in cui si tocca il fondo si inizia anche la risalita.

Una nuova sensibilità sta crescendo nel nostro paese, soprattutto nelle fasce più giovani della popolazione. Il suolo è sempre più intercettato come

un bene comune, che è responsabilità di tutti proteggere e tutelare. Un suolo cementificato perde fertilità in maniera irreversibile, smette per sempre di produrre cibo, bellezza, cultura. Le persone se ne accorgono, lo sentono e lo vivono ogni giorno sulla propria pelle. Da dove ripartire dunque? La risposta è semplice quanto complessa: bisogna ripartire dalla piccola agricoltura. Non c'è cura se non si cura la piccola agricoltura di qualità. Ma ripartire dall'agricoltura locale e di piccola scala significa innanzitutto ridare dignità ai contadini e mettere in condizione i giovani di tornare alla terra. I contadini sono presidi sul territorio, sono gli unici in grado di proteggere i territori rurali dal degrado. Diceva Tonino Guerra: L'Italia non è più bella come una volta, è inutile che mi rompano le scatole, perché una volta c'era chi la curava. Non erano dieci persone messe lì e pagate dallo Stato, erano quelle che l'abitavano: i contadini. Dobbiamo riapprendere quella forza d'amore che avevano loro.

Paesaggio significa bellezza, e ritrovare l'incredibile bellezza dell'Italia passa per forza di cose dal ritrovare i suoi contadini.

Articolo apparso su **la Repubblica** il 10 ottobre 2012 N. 38 sez. VIAGGI.



CARLO PETRINI

## Vivere Slow

### Scoprire Gattatico

**I**l cibo, con i suoi luoghi, è sempre un buon modo per guardare la realtà e interpretarla. Bisogna saper leggere le connessioni, spesso nascoste. Trovarle è stimolante, e ne parliamo spesso in questa rubrica. A volte però ci sono posti apparentemente laterali o marginali che, se gli si dedica un viaggio armati di un approccio curioso sanno raccontare molto anche senza cibo, consentendo esperienze uniche e irripetibili, generando stimolanti visioni sulla realtà. Uno di questi luoghi sorprendenti è a Gattatico, un piccolissimo paese in provincia di Reggio Emilia. Custodisce un passato d'instimabile importanza e ne fa un motivo imprescindibile per guardare avanti. Tutto si svolge attorno all' Istituto

Alcide Cervi, che sorge in quella che fu la casa della famiglia Cervi che prende il nome dal papà di set-

te fratelli partigiani vittime della repressione fascista. La storia di questa famiglia mi appassiona e mi emoziona per due motivi: da una parte perché è una storia di contadini e fa parte della storia dell'agricoltura nel nostro Paese, dall'altra perché costituisce una testimonianza d'impegno civile. La famiglia Cervi attraversa il Novecento passando dalla condizione di mezzadri a quella di affittuari, coltivando la terra e cercando nella terra quel riscatto dalla miseria che contraddistingueva l'Italia della prima metà del secolo scorso. In casa Cervi circolavano parecchi libri e le discussioni politiche erano all'ordine del giorno. In questo contesto fu quasi naturale la nascita di quello spirito antifascista che costituì un caratte-

re fondante del nucleo che segnò per sempre il destino dei sette figli maschi. Già, perché dopo l'8 settembre del '43 i sette fratelli si unirono alla resistenza e, nel novembre, a seguito di uno scontro a fuoco in località Campi Rossi, furono costretti ad arrendersi. Gelindo, Antenore, Ferdinando, Aldo, Agostino, Ovidio ed Ettore Cervi rimasero in carcere a Reggio Emilia sino al 28 dicembre, quando i fascisti li condannarono alla fucilazione come rappresaglia dopo un attentato realizzato dai partigiani reggiani. L'Istituto Alcide Cervi perpetua la memoria di questo sacrificio che la famiglia ha pagato per la libertà e compie un lavoro di formazione e educazione delle nuove generazioni. La casa-museo, che raccoglie insieme attrezzature agricole e testimonianze dell'attività politica dei Cervi, è per tutto l'anno meta di scolaresche e numerosi laboratori vengono attivati per permettere ai visitato-

ri di apprezzare la potenza evocativa del luogo. Ogni estate viene anche organizzata una summer school che si tiene nella vicina Biblioteca dedicata a un altro grande personaggio del secolo scorso: Emilio Sereni. Anche lui antifascista, ex partigiano ed ex ministro, Sereni è stato uno dei principali studiosi di storia dell'agricoltura italiana, e il suo volume Storia del paesaggio agrario costituisce tuttora una pietra miliare inamovibile della documentazione sulla società italiana. Oggi la Biblioteca a lui dedicata sorge in un bell'edificio, giusto dietro alla casa dei Cervi, e contribuisce a fare di Gattatico un paese in cui ciascuno di noi dovrebbe trascorrere almeno una giornata alla scoperta di un pezzo di storia patria che è anche un pezzo di quella cultura contadina di cui ognuno di noi è in qualche misura figlio e che, nonostante tutto, ci dà ancora da mangiare e sa renderci felici. c.petrini@slowfood.it